

Le storie



di ieri

Paese mio

Da Pavese a Silone, a Caproni, passando per Palumbo, Elena Bono e Carlo Bo e pure Umberto Fracchia: scrittori, poeti che l'arte ha portato lontano dal borgo d'origine ma che a quelle stesse case tornavano ogni qualvolta era loro possibile: è il richiamo del sangue e del tempo

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Cesare Pavese scrisse, ne "La luna e il falò", romanzo del ritorno e del congedo, "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti". E lui era torinese, a Torino viveva, e a Torino lavorò, tra i fondatori della casa editrice Einaudi.

Ma in quel paese, Santo Stefano Belbo, nacque durante una vacanza di famiglia, e là tornò bambino e poi ragazzo nelle estati, e tornò sempre quando, oberato da impegni, famoso, sentiva il richiamo, il bisogno fisico di quelle estati da ricordare, dell'amico Nuto, delle colline dei giochi e dei miti. E del paese, più che di Torino, sentiva di scrivere. Perché il paese che conta è quello dove sei nato, fosse anche un quartiere, un cortile, là dove si sono formate amicizie e liti, lotte e sogni, dove hai visto i vecchi e ognuno era una storia, ascoltare una fiaba o un racconto, e tutto ti rimane, anche se te ne vai e torni sempre più raramente perché la vita e il tempo ti hanno portato via. Come per Pavese fu per Ignazio Silone, che fuggì nella vita tra Svizzera e Italia, eppure le sue pagine erano sempre il ritorno a quei passi, al paese, Pescina e alla piana del Fucino, alla sua "Fontamara", ai suoi "cafoni". Ogni scrittore o poeta ritorna.

Così il livornese Caproni, che trascorse gli anni del mi-



Carlo Bo



Giovanni Descalzo



Giorgio Caproni



Nino Palumbo



Elena Bono



Una vecchia cartolina di Riva Trigoso

to e della poesia fra Genova e la Val Trebbia, dove fu maestro di scuola e partigiano, e a Genova e a quella valle (Lo-co di Rovigno e Fontanigorda) rivolse i suoi versi più belli, quelli dell'anima.

«Perché il paese che conta è quello dove sei nato, fosse anche un cortile»

Penso a Nino Palumbo, pugliese emigrato a Milano, poi a Rapallo, San Michele di Pagana, che pure a Rapallo dedicò pagine bellissime, basti pensare a "Le giornate lunghe", ma non si staccò mai dalla sua Trani, dal sole di Puglia, dalle tradizioni e dai ricordi d'infanzia, dai

personaggi conosciuti da bambino, dal trauma dell'emigrazione verso il miraggio del nord, nei difficili Anni Cinquanta, quel treno verso il sogno rievocato in "Panneverde".

E penso alla nostra Elena Bono, simbolo letterario di Chiavari, che cantò la Resistenza e la "piccola Italia", e testimoniò la Storia, da Adamo a Giovanna D'Arco, ai Templari, nel teatro e nei romanzi, eppure sognava un ritorno là dov'era nata, a Sonnino, nel Lazio più profondo.

E Carlo Bo, forse uno dei massimi letterati del '900, sestrino di pelle e di cuore, che tuttavia giovanissimo cercò la strada della grande letteratura che Sestri Levante non poteva offrirgli, e fu a Firenze, crogiuolo, in quegli Anni

«Bo mi chiamava per sapere del cantiere di Riva e della sua Sestri come temesse di averla perduta»

«Tutti tornano per ritrovare i passi fanciulli, i nomi e i volti, le voci... un portico, una casa restano là»

'30-'40, di intellettuali e artisti, luoghi come il "Gabinetto Viessesux" e il bar delle "Giubbe Rosse", col suo amico genovese Montale e scrittori e pittori da ogni luogo (Vittorini, Soffici, Bilenchi e tanti altri). E poi la vita milanese al "Corriere della sera", e l'università di Urbino, sua casa d'elezione, oggi a lui intitolata. Eppure eccolo, lui apparentemente chiuso, ruvido, burbero, insomma ligure di scoglio e di riviera, cercare Sestri, anche se non amava uscire e cercare amici d'infanzia, salutare e fermarsi per strada. Ma dalla sua casa cercava qualcuno che gli raccontasse del paese, della gente.

Un giorno mi rintracciò al telefono e mi disse: «Sono Bo, sono qui a Sestri, ti aspetto». Non ci eravamo

mai visti, né conosciuti, qualcuno gli aveva detto che ero di Riva e scrivevo. Mi aspettava in cima alla scala che pareva sostenuta da libri, libri, e mi tremavano le gambe. Non gli avrei mai chiesto di aiutarmi a pubblicare quel mio primo romanzo sempre rifiutato, anche se era stato lui a cercarmi. E forse lui apprezzò il mio pudore, perché ogni volta che tornava a Sestri, quasi nascosto in casa, mi chiamava per... sapere del cantiere di Riva dove lavoravo, della "tubifera", della sua Sestri come temesse di averla perduta. La Sestri dove lui, ragazzo di buona famiglia, dai banchi di scuola all'università, camminò con Giovanni Descalzo, di povera gente, autodidatta, operaio e poeta, che invece non si allontanò mai dal paese, da quelle spiagge e da quei carruggi, dalle reti per la pesca e dalle vele dei leudi: lui stesso pescatore e marinaio.

E che dire di Umberto Fracchia? Giornalista e scrittore fra Roma, Milano e Parigi, "Fiera letteraria" e "Corriere della sera", che però sentiva di dover tornare a Bargone: poche case, un campanile, solo rumori di vento e di passi fra i vicoli, e narrare di gente semplice, boscaioli e contadini, fra i quali si tratteneva ad ascoltare storie, aneddoti, riti della vita di campagna.

Tutti tornano, è il richiamo del sangue e del tempo, tornano per ritrovare i passi fanciulli, i nomi e i volti, le voci, anche se il tempo ogni volta ha cancellato qualcuno o qualcosa: ma un angolo, un portico, una casa, restano là come ad aspettarti, e quella voce, quel volto, quel giorno, tutto si fa poesia. —